

Il leader del Pds al dibattito dei gruppi parlamentari della Sinistra democratica aperto da Salvi

## D'Alema: «Se fallisce la Bicamerale anche la legislatura è a rischio»

Invito a tenere aperto il dialogo. Due insidie: c'è chi per bloccare le riforme ricatta il governo e chi vuole usarle per liquidarlo. Critica all'appello dei 59 sulla bozza Boato. «Erò garantista anche prima che Berlusconi scendesse in campo».

### De Martino: condivido il no alle larghe intese

Francesco De Martino, senatore a vita iscritto al gruppo della Sinistra democratica, condivide «pienamente» le risposte negative all'ipotesi delle larghe intese date «con fermezza» da Massimo D'Alema, da Walter Veltroni, da altri esponenti del Pds e dal presidente del Consiglio, Romano Prodi. «Se qualcosa del genere avvenisse - scrive De Martino ai capigruppo della Sinistra democratica, Cesare Salvi e Fabio Mussi - sarebbe un'operazione trasformistica senza precedenti con conseguenze distruttive per la democrazia e la credibilità della sinistra».

Francesco De Martino si schiera anche contro un'eventuale soluzione di tipo specialistica in Bicamerale, ed anzi «il modo come il dibattito si è venuto svolgendo in commissione ha rafforzato le mie convinzioni e fornito nuovi argomenti». L'anziano leader socialista riconosce che l'esigenza di rafforzare i poteri del governo e del primo ministro «è reale, come anche di adeguare il rapporto tra governo e Parlamento alle esigenze dei tempi». Anche e proprio per questo De Martino continua a credere che l'originaria proposta del Pds, «più volte enunciata da Massimo D'Alema, trasfusa nel programma anche dell'Ulivo», e cioè l'indicazione congiunta su unica scheda del candidato al Senato e del designato-premier, «sia la più razionale e vada sostenuta con fermezza e non, come da varie parti si è venuto facendo, cioè considerandola come una proposta che può cedere il passo ad altre, in specie al cosiddetto semipresidenzialismo alla francese».

G.F.P.

## Regolamenti parlamentari: riforma pronta

ROMA. Potrebbe essere conclusa entro la prossima settimana, a Montecitorio, la prima tappa della riforma ai regolamenti parlamentari: nella Giunta per il Regolamento, infatti, i relatori incaricati di definire una prima razionalizzazione del procedimento legislativo (Guerra, Sd; Lembo, Lega; e Tassone, Cdu) dovrebbero consegnare tra breve un'ipotesi di revisione: si aprirà poi il confronto politico (anche se sembra difficile che si possa andare in aula entro i primi di maggio, come ipotizzato in un primo tempo dal presidente Luciano Violante) ed è probabile che sarà accidentato il percorso per sconfiggere quelli che lo stesso Violante ha definito i quattro «vizi capitali» del Parlamento: lentezza, squilibrio costi-benefici, numero elevato e qualità scadente delle leggi, mancanza di certezze per il paese. Il problema è esplosivo clamorosamente ai primi di marzo, dopo alcune dichiarazioni pubbliche di Prodi sulla lentezza del Parlamento.

ROMA. Se il presidente della bicamerale dovesse dimettersi, il giorno dopo il centrosinistra non starebbe meglio. Non avremmo le riforme, né il governo e, forse, neppure la legislatura: è una platea particolare quella che, poco prima di mezzanotte, sta ascoltando Massimo D'Alema. Il segretario del Pds e presidente della bicamerale conclude quattro ore di discussione sulle riforme che hanno impegnato l'assemblea dei gruppi della Sinistra democratica, sulla base di un rapporto di Cesare Salvi.

La parte finale del suo intervento D'Alema la dedica ai temi della giustizia, riferendosi ai due documenti contro la «bozza Boato» firmati da 59 senatori e da 55 deputati dell'Ulivo. Il segretario giudica buffo e grottesco che deputati e senatori si «autoappellino», considerato che saranno loro stessi ad approvare o a bocciare le proposte di riforma. E così raccomanda un po' di prudenza a tutti, assicura che non ci sono intese sottobanco e definisce se stesso garantista non dell'ultima ora («Lo ero anche prima - così ha sottolineato - che Silvio Berlusconi si dedicatesse alla politica»).

La preoccupazione di D'Alema sembra quella di raffreddare le tensioni, di consigliare il respiro lun-

go, perché il processo riformatore è appena agli inizi e il momento che sta attraversando la bicamerale è delicato e importante. Quindi, prudenza e disponibilità al dialogo. Parola d'ordine: sminare il campo dalle eccitazioni. E ripete: non abbiamo concepito piano segreto o stipulati patti oscuri.

Il presidente della bicamerale appare fiducioso sull'esito del lavoro della commissione per le riforme, ma non nasconde i rischi politici di questo passaggio. Due soprattutto: da una parte i ricatti sulla vita del governo per bloccare le riforme o condizionarle in senso minimalistico (e questa è Rifondazione), dall'altra l'uso delle riforme per scardinare gli equilibri di governo (e questo è il centrodestra). Conseguenza? Mettere in campo una complessa azione per evitare il corto circuito governo-riforme.

Sono le stesse preoccupazioni adombrate da Cesare Salvi, soprattutto con riferimento al dopo elezioni amministrative: il rischio, cioè, di un irrigidimento del Polo e dei settori più conservatori della maggioranza. Salvi espone con ricchezza di informazioni lo stato delle elaborazioni per i quattro capitoli di riforma che interessano la bicamerale: la forma di Stato, la

forma di governo (con la coda della legge elettorale), il Parlamento, le garanzie (e, quindi, anche la giustizia).

Su questi punti D'Alema interviene a lungo. Fa un forte richiamo ai parlamentari della sinistra democratica che hanno sottoscritto il documento contro la bozza Boato, invitando alla «prudenza, disponibilità e dialogo». Personalmente - aggiunge di non vedere con dispiacere una sezione disciplinare del Csm composta da soli togati, magistrati di chiara fama.

Passando al tema della forma di governo e della riforma elettorale, il presidente della Bicamerale critica quei professori che si «improvvisano politici» e propongono mediazioni sulle riforme. D'Alema ribadisce che sia il semipresidenzialismo sia il governo del primo ministro hanno bisogno del doppio turno nei collegi con recupero proporzionale e con una soglia di sbarramento bassa che in futuro potrebbe aumentare. Non spetta ai professori indicare mediazioni, fa capire D'Alema, definendo «singolari» alcuni recenti articoli.

Osserva ancora D'Alema che c'è in giro un «grande disprezzo» per la politica, però poi «tutti si improvvisano politici e vogliono fare il nostro mestiere. Vuol dire che

noi faremo i costituzionalisti». Sulla forma di governo il segretario della Quercia aggiunge che è necessario tener conto delle preoccupazioni del Polo.

Fra i diversi interventi, quello di Claudio Petruccioli che invita ad avere più coraggio nelle riforme sulla giustizia: in Italia - secondo l'esponente «ulivista» - è impossibile un vero riformismo nella giustizia perché si rischia di essere criminalizzati, essendo questo settore in perenne emergenza. Ego Veltri ha invece criticato le posizioni espresse da Folena definendole «inaccettabili ed equivocate». Folena aveva fatto appello al senso di responsabilità dei parlamentari quando si fanno dichiarazioni pubbliche.

Su questo punto c'è stato un botto e risposta tra Migone e il responsabile giustizia della Quercia. Ancora Migone auspica che i vertici del Pds ribadiscano con «chiarezza» che il successo della Bicamerale non venga «barattato» con nuovi equilibri politici. Ma a questo proposito D'Alema è nettissimo: nella commissione non ci sono accordi sotto banco su nessuna questione, né tantomeno sulla giustizia.

Giuseppe F. Mennella

La riforma prevede anche il difensore civico e il ricorso diretto dei cittadini alla Consulta

## Giustizia, Boato presenta la nuova bozza Ma ancora non c'è accordo

Concorso interno per passare da giudice a pm, tre quinti di magistrati in un Csm diviso in 2 sezioni distinte. Parenti (Fi): «Su alcuni punti, difficile un'intesa». Folena (Pds): «Sforzo apprezzabile, ma non ci siamo ancora».

ROMA. Giudici e pm con funzioni separate. Un concorso interno per passare dalla funzione giudicante a quella inquirente e viceversa. Un Consiglio superiore della magistratura formato per tre quinti da magistrati e per due quinti da consiglieri laici. Una sezione disciplinare del Csm vincolata dalla Costituzione, composta in modo paritario da laici e togati, con un presidente laico. Mantenimento sostanziale dell'obbligatorietà dell'azione penale. Possibilità per tutti i cittadini di ricorrere alla Corte costituzionale. Inserimento nella Costituzione della figura del difensore civico, cui i cittadini potranno rivolgersi per denunciare i casi di cattiva amministrazione, e dell'autorità di garanzia, «per lo svolgimento di attività imparziali di regolazione o vigilanza su determinati settori».

Ecco in sintesi la «bozza 3». Il senatore verde Marco Boato - cui spetta l'ingrato compito di elaborare una mediazione - ha presentato ieri l'«ulteriore elaborazione della bozza contenente ipotesi» sulla riforma costituzionale della giustizia. Il che

significa - è bene ricordarlo - che si tratta di una serie di proposte per nulla definitive. Non c'è nulla che entrerà in vigore a breve scadenza.

Fatte queste premesse, resta un problema: dopo le polemiche suscitate dalle bozze precedenti - con conseguenti «sommosse» da parte dei magistrati e di consistenti frange dei parlamentari dell'Ulivo - anche la «Boato 3» sembra scontentare molti. È troppo blanda rispetto alle aspettative del Polo e in particolare di Forza Italia, che vorrebbe nettamente separate le carriere di pm e giudici e desidererebbe un Csm diviso e con meno membri togati. Mette comunque a rischio l'indipendenza della magistratura, secondo la presidente dell'Anm Elena Paciotti e una parte dei parlamentari dell'Ulivo.

I contrasti intorno all'assetto costituzionale della magistratura ordinaria rischiano di far perdere di vista novità «rivoluzionarie», quelle che riguardano Corte costituzionale, difensore civico e autorità di garanzia. Tuttavia è proprio intorno al ruolo dei magistrati che si è già crea-

ta tensione e tutto lascia presagire che non diminuirà. La nuova bozza è stata discussa dal comitato fino alla tarda sera. Oggi tornerà a riunirsi alle 15. Nella serata di lunedì 5 Boato dovrebbe passare il testimone al presidente della Bicamerale Massimo D'Alema. In riunione plenaria, ognuno potrà presentare emendamenti.

Oltre ai punti citati, la «bozza 3» prevede pure di inserire nella nuova Costituzione che la tutela della giustizia avviene mediante «giusti processi», che questi abbiano una «ragionevole durata», che il processo deve svolgersi in condizioni di parità tra accusa e difesa. Il Csm è diviso in due sezioni: una per i giudici, l'altra per i pm. Resta il principio dell'irrimovibilità dei magistrati (ma si dà la possibilità al Csm di trasferirli «per assicurare la funzionalità della giustizia»), mentre si prevede un unico accesso per concorso nella magistratura, seguito da tre anni di esperienza in organi giudiziari collegiali. In seguito il Csm dovrebbe vagliare le varie domande e decidere l'assegnazione alla funzione di

giudice o a quella di pm, a patto che sia superato un concorso interno e si cambi regione.

Ieri pomeriggio Marco Boato era soddisfatto: «Credo che ci stiamo avvicinando alla soluzione... La nuova bozza è un tentativo di convergenza equilibrata. Ognuno dovrà rinunciare a qualcosa. Mi auguro che si arrivi alla convergenza di una larga maggioranza». Diplomatico il giudizio a caldo di Pietro Folena, responsabile Giustizia del Pds: «La bozza rappresenta uno sforzo molto apprezzabile di tenere conto di molte posizioni emerse durante il dibattito. Ma non ci siamo ancora. Occorre comunque una valutazione approfondita». Duro il senatore Giovanni Russo (Sd): «Bozza improponibile». La parlamentare di Forza Italia Tiziana Parenti: «In alcuni punti, la bozza di Boato rende molto difficile un'intesa comune». Un esempio? La proposta sulla divisione tra giudici e pm: «È una soluzione compromissoria. Tutto resterà così come oggi».

Marco Brando

La presidente Anm: troppo forte la presenza politica nella sezione disciplinare del Csm

## Paciotti: «A rischio l'indipendenza»

Critiche a Palazzo dei Marescialli per la proposta di modificare il rapporto tra togati e laici nel Consiglio.

### Maddalena: «Qualche passo avanti»

«C'è indubbiamente qualche passo avanti sotto alcuni profili, ma, a titolo puramente personale, dico che non mi piace che queste modifiche siano inserite nella Costituzione. Questo significa bloccare per anni e anni situazioni che invece potranno cambiare in futuro». È il commento del procuratore aggiunto di Torino Marcello Maddalena alla nuova bozza Boato: «Sono nettamente contrario vi è la divisione delle carriere e delle funzioni».

ROMA. Anche la «bozza 3» redatta dal senatore Marco Boato sulla riforma costituzionale della giustizia «mette a rischio l'indipendenza dei magistrati». È il parere di Elena Paciotti, presidente dell'Anm. «Non vedo novità di rilievo e per questo mi pare valgano ancora le osservazioni che abbiamo già mosso», ha commentato ieri. La presidente non gradisce soprattutto la parte che riguarda la sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura. «È l'aspetto più preoccupante - ha detto - perché nuovo rispetto al testo precedente. C'è una particolare insistenza su una composizione della sezione disciplinare con una forte presenza politica». Qual è il rischio? «Se si tiene conto che spetta al ministro la titolarità dell'azione disciplinare, si può creare un collegamento tra il ministro, che è organo di governo, e il giudice disciplinare, nominato in parte rilevante dal Parlamento. Questo mette a rischio l'indipendenza dei magistrati, anche perché la nostra sto-

ria ci insegna che proprio attraverso l'azione disciplinare si è cercato anche nel passato di condizionare l'attività dei magistrati. Non solo dei pm ma anche dei giudici». Elena Paciotti ha bocciato anche la proposta di un concorso per passare dalla funzione giudicante a quella inquirente: «Siamo ancora alla riproposizione costante dell'attuale Csm: dare tono politico alle sue affermazioni».

La bozza Boato piace anche al presidente degli avvocati penalisti, il professor Gaetano Pecorella. «È una buona soluzione, equilibrata, anche perché non ha fatto passi indietro, sotto la pressione della magistratura, rispetto ai principi generali... Forse noi avvocati saremmo stati più radicali se avessimo dovuto modificare la Costituzione. Ma ovviamente la soluzione in campo politico deve tener conto delle diverse posizioni...». «Contestare anche questa bozza - ha concluso Pecorella - significa non voler modificare nulla».

M.B.

Gli effetti del voto sulla Bicamerale

## Riforme in bilico Berlusconi è cauto: faremo la nostra parte Cossutta rialza il prezzo

ROMA. Ad urne chiuse la domanda è: influiranno i dati elettorali sui lavori della bicamerale? Nell'Ulivo sperano di no e c'è chi, come Tonino Soda, lo sherpa del Pds per la legge elettorale e la forma del governo, insiste nel dire che tutto va bene. Maintanto Armando Cossutta, presidente di Rifondazione comunista, sottolinea: «L'elettorato ha detto che la nostra proposta conta di più». Cioè i voti ci danno più potere per far pesare la nostra posizione. Il Polo, dall'altro canto, è un po' sbandato. Berlusconi promette opposizione dura al governo, ma aggiunge che in bicamerale il centrodestra farà la sua parte. Se poi la commissione dovesse fallire - ipotesi di cui D'Alema ha parlato nella riunione dei gruppi parlamentari della Quercia lunedì sera - «il peso della responsabilità sarà diverso, non tanto rispetto al presidente D'Alema, ma a questa o quella parte politica che contribuirà a farla fallire», conclude Berlusconi. In Forza Italia ci sono decisamente opinioni diverse sullo stato di salute della commissione: per Giuliano Urbani il risultato elettorale non modificherà più di tanto le cose, semmai si è evidenziata la dipendenza della maggioranza da Rifondazione. Per questo, insiste, sarebbe utile un accordo parlamentare senza il quale non si faranno passi in avanti. Giorgio Rebuffa è di opinione opposta: «La commissione è moribonda. Voi sapete quanto mi sono battuto e mi batto per le riforme, ma con dolore comincio a pensare che le riforme si possono anche non fare, se non ci sono le condizioni». Il prof è davvero sconsolato. Primo pomeriggio, corridoio di Montecitorio. Passa D'Alema e Rebuffa: «Buongiorno». D'Alema: «Buonasera». Una precisazione, piagnucolosa precisazione, Rebuffa sorride e poi, citando Zavattini e «Miracolo a Milano», il film di De Sica: «Se dico buongiorno vorrei che davvero fosse buongiorno». Ma per la bicamerale non lo è.

Ieri si è tornati a parlare di forma di governo, cioè semipresidenzialismo o premierato, e di doppio turno. Ma soprattutto di questo, anche perché è un tema caldo, dato che fra due settimane, l'11 maggio, si svolgerà il doppio turno delle elezioni amministrative. Ha dato il la Berlusconi: «Sul doppio turno a noi va bene solo se i cittadini potranno scegliere veramente solo tra due liste e due candidati». Ha continuato Cossutta, riaffermando che Rifondazione è a favore dell'indicazione del premier, predilige il sistema elettorale regionale. Quanto al doppio turno - ma lui precisa che si deve parlare di secondo turno - questo deve servire ad assegnare il premio di maggioranza fra le due coalizioni. Infine: collegi uninominali sì, ma con una forte quota proporzionale, non meno del 25%. Aperti cielo. Calderisi, il «mostro» delle riforme, come viene affettuosamente definito in Forza Italia, incorge. Cossutta vuole in realtà finti collegi uninominali, come quelli abrogati nel '93 dal referendum. Mentre D'ale-

ma vuole il doppio turno nei collegi uninominali, ma senza l'elezione diretta del capo dell'esecutivo, che porterebbe ad un sistema tripolare, con un secondo turno con candidati dell'Ulivo, del Polo e della Lega. Insomma non sta bene per niente al Polo che insiste, anzi per dirla con Armadori di An, non deflette da questa posizione: elezione diretta del capo dell'esecutivo (non importa se premiero presidente della Repubblica), ballottaggio a livello nazionale tra due candidati, come nel sistema semipresidenziale alla francese (formula Sartori); oppure, subordinata, attraverso l'elezione del premier con assegnazione dei seggi ai candidati al primo turno che si trascinano il premio di maggioranza (formula Barbera, che D'Alema aborrisce).

Formule, formule per addetti ai lavori.

La verità è che da un lato c'è il Polo che teme un doppio turno senza garanzie, perché, dice, il Pds è più bravo ad aggregare, mentre il centrodestra non potrebbe mai farlo a destra con la Lega. Poi c'è D'Alema che vuole il Carroccio rientri in gioco e infatti ha proposto, per il ballottaggio, non i primi due candidati più votati al primo turno, ma chi supera la soglia del 7% dei consensi. E c'è dall'altro lato Rifondazione che vuol contare, con i suoi voti, non solo nell'aula di Montecitorio, ma anche nelle scelte di governo. Spiega Soda: «D'Alema ha spiegato che per ora si deve parlare solo di forma di governo, non di legge elettorale che ha due momenti distinti: la definizione dei principi per gli obiettivi da raggiungere e le formule per realizzarli. Ora stiamo al secondo livello». L'accordo, per ora, si dovrebbe raggiungere sull'obiettivo della semplificazione del sistema politico, sulla bipolarizzazione e sull'equilibrio tra la rappresentanza e la governabilità. «È sulla rappresentanza che Rifondazione non è d'accordo, perché la scambio in cambio del voto, quando chiede che la quota proporzionale arrivi al 25% di fatto, come dice giustamente Calderisi, non fa che chiedere collegi uninominali finti». Ma da questo Cossutta non ha nessuna intenzione di sciodare. Minaccia: faremo come per la legge Rebuffa, quando la facemmo saltare, insieme al Ccd. Perché, c'è da aggiungere, sulla questione del doppio turno Rifondazione trova l'appoggio del Ppi (con questo anche sul premierato o cancellerato) e del Ccd.

Come uscirne? «Il casino verrà sciolto dal presidente della bicamerale con un'iniziativa politica», afferma Gianni Cuperto, uno degli uomini più vicini a D'Alema. Un'iniziativa di cui Forza Italia è a conoscenza. Ma Cossutta, temendo trappole, taglia corto: «Se sui punti nodali, come doppio turno e forma di governo, si troveranno maggioranze diverse da quelle di governo ne trarremo le conseguenze». Uscite dalla commissione? «Sivedrà».

Rosanna Lampugnani

Nuove norme al Senato. Vigna perplesso

## Pentiti, vale come «prova» solo la deposizione in aula

ROMA. Le dichiarazioni dei pentiti che non si recano al dibattimento per confermare la propria deposizione non potranno essere utilizzate dal pm come prova. Lo prevede la riforma dell'art. 513 del Codice di procedura penale approvata ieri, in sede deliberante, dalla commissione Giustizia del Senato. Si tratta, come ha ricordato il relatore, Guido Calvi, Sd, di un principio già affermato dal nuovo codice del 1989 cancellato però da una sentenza della Corte costituzionale del 1992 che aveva ritenuto potesse sorgere disparità di trattamento tra imputato e coimputato. Secondo Calvi, si era creata una situazione anomala, perché ogni qual volta il chiamante in correità faceva dichiarazioni e dopo si avvaleva della facoltà di non rispondere, il pm produceva il verbale delle dichiarazioni rese dal pentito che costituivano prova senza però il contraddittorio delle parti. Quanto ai processi in corso, una norma transitoria stabilisce che le parti possano chiedere di ricitare il chiamante di correità che si è avvalso

della facoltà di non rispondere. Se insiste a non rispondere, i verbali già nel processo possono essere valutati come elementi di prova.

Ma per il procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna la legge di riforma dell'articolo 513 «comporterà sicuramente complicazioni in taluni procedimenti dove collaboratori importanti si sono avvalsi della facoltà di non rispondere in dibattimento; si tratta di processi non solo di mafia ma anche di corruzione». Paolo Giordano, procuratore aggiunto a Caltanissetta e vicepresidente dell'Anm, pur affermando che «da un punto di vista generale si riequilibrano i poteri tra accusa e difesa e dunque si aumentano i poteri del giudice», esprime «perplexità». Per quanto riguarda i pentiti, sostiene, si sta già andando verso una disciplina che prevede la decadenza dal programma di protezione nel caso in cui ci si avvale della facoltà di non rispondere.

N.C.